

Testo di Didier Fassin, "*La Force de l'ordre. Une anthropologie de la police des quartiers*". (C. Ed) La Couleur des idées. SEUIL, Paris-2011. (408 pagine)

"La forza dell'ordine". Un contributo per una antropologia pubblica

di Raffaele Urselli

"La forza dell'ordine", dell'antropologo francese Didier Fassin, è un libro coraggioso, il primo di questo genere in Francia. Coraggioso perché nelle democrazie moderne, l'analisi del modo in cui le istituzioni dello stato funzionano e della maniera con cui si relazionano con i cittadini, dovrebbe essere un compito legittimo delle scienze sociali, che tuttavia devono fare i conti con segreti, opacità e mancanza di chiarezza. Negli ultimi anni infatti, in Francia, denuncia Fassin, si è acuita la censura nei confronti di autorità prefettizie e dispositivi polizieschi, dell'apparato giudiziario, del lavoro giornalistico e dell'attività scientifica, persino le procedure di inquadramento deontologico sono difficilmente accessibili. Tale censura rappresenta "*il gesto sovrano della sospensione democratica*" a cui l'autore francese contrappone il concetto di "*parresia*" così come lo proponeva Michel Foucault: il coraggio della verità cioè, sia per chi dice ciò che pensa, sia per "*chi accoglie la verità dolorosa che ascolta*".

Il periodo in cui Fassin ha svolto la sua ricerca è quello dei moti del 2005 a Clichy-sous-Bois: il Ministro degli interni dell'epoca dichiarò lo stato di emergenza per la prima volta dopo la guerra di Algeria. L'autore ha compiuto la sua ricerca tra Maggio 2005 e Giugno 2007, con una interruzione tra Febbraio 2006 e Febbraio 2007. Successivamente al 2007 il Ministero dell'interno non ha più autorizzato la continuazione della ricerca.

Il libro affronta uno dei temi più sensibili della politica francese: il rapporto tra giovani della periferia e le forze dell'ordine. Di queste, l'analisi di Fassin si concentra sulle BAC (*Brigade anti-criminalité*), squadre speciali della polizia. Create nel '71 a Parigi per reprimere la malavita organizzata, negli anni Novanta subiscono un processo di trasformazione che le ha rese ciò che oggi sono, cioè brigate di poliziotti in borghese con statuto autonomo, che intervengono nelle ZUS (zone urbane sensibili), in cui l'accostamento tra delinquenza ed immigrazione è sistematico. Quello delle BAC è un fenomeno paramilitare che si situa ai margini del dispositivo ufficiale, in cui centrale è "l'impegno partigiano".

A partire da questa riflessione, sulla scia della "sociologia poliziesca", lo scrittore parigino attua una serie di dicotomie tra "forze dell'ordine", che rappresentano il modello statunitense caratterizzato da una relazione di ostilità reciproca col pubblico, in cui il razzismo è costitutivo e la violenza ordinaria, e "Guardiani della pace", espressione ispirata al modello britannico, munito invece di senso del dovere civico e impegno professionale. Il modello poliziesco francese, in linea con la tendenza internazionale, strutturato sull'ideologia securitaria e sulla segregazione territoriale delle categorie più deboli, si situa nella prima espressione, cioè nella versione "dura" del modello.

La struttura del libro (diviso in "capitoli concettuali") è composta dall'evocazione di un accadimento, l'inquadramento teorico delle determinanti sociali (tramite il costante ricorso alla sociologia poliziesca ed alla filosofia politica) e da un'argomentazione narrativa molto efficace, chiara e concisa. L'incipit narrativo appunto, ci fa subito capire che non è un saggio, la sua forma romanzata infatti indica la volontà dell'autore di non soffermarsi ad un pubblico accademico ma, in linea col prospetto dell'Antropologia pubblica

(proposta disciplinare già avanzata da Boronksky), vuole arrivare ad un pubblico più vasto, spinto anche da una forte motivazione personale. L'impegno di Fassin sta nel districarsi tra i dibattiti interni allo spazio pubblico, che oscillano tra tensioni morali ed implicazioni politiche, e nel tentare un'etnografia della forza pubblica attraverso osservazione ed analisi indipendenti.

L'autore rivendica in tal modo il legame tra etnografia e democrazia, legame che si configura come un contributo all'antropologia di stato, un invito alla riflessione sul vivere insieme democratico. La gravità della chiusura e riluttanza istituzionale consiste infatti nella scomparsa dello sguardo esterno fornito dalle scienze sociali riguardo la principale istituzione alla quale lo stato ha delegato l'uso legittimo della forza. La relazione tra azione e conoscenza, dice Fassin, dovrebbe essere critica e non ostile, trattandosi di politiche pubbliche ed essendo essa fondamentale per il dibattito democratico. *"La censura della ricerca permette di lasciare ai responsabili politici dello stato il monopolio della parola legittima"*, specialmente quando le questioni di sicurezza costituiscono un determinante fattore elettorale.

Condividendo il quotidiano di una BAC di un commissariato parigino, Fassin cerca di individuare logiche e costrizioni delle forze dell'ordine, riconducendole ai processi di trasformazione delle nostre società. L'antropologo francese vuole penetrare il mondo della polizia, esplorarne il quotidiano, osservarne le pratiche ed individuarne le logiche. Dall'interno riesce a scoprire delle realtà censurate che dall'esterno non sono visibili ed intellegibili. L'osservazione non partecipante è per l'autore la sola che in un tale contesto sia eticamente difendibile. Encomiabile infatti è lo sforzo di mostrare tensioni e contraddizioni che attraversano il mestiere di un poliziotto dei reparti speciali, in cui la distanza tra rappresentazione del mestiere e realtà delle pratiche costituisce l'oggetto primo di studio di Fassin.

In tale contesto lo scopo dell'etnografia, nonostante le forze dell'ordine non abbiano quella comunanza di lingua, credenze e tradizioni che accomuna i gruppi etnici, è di analizzare quella che si può definire la "cultura della polizia", esulando dall'essenzializzarla in base a tratti comuni meccanicamente omogenei. Tuttavia, avverte l'autore, bisogna evitare la trappola del culturalismo, che egli definisce una *"teoria sociale povera"* e che si declina su un paradigma tautologico (la polizia fa quel che fa in base alla propria cultura, e le ragioni per le quali lo fa caratterizzano tale cultura). Da qui l'impegno di Fassin di mostrare come le azioni delle forze dell'ordine non dipendano soltanto dagli obblighi istituzionali e dalle congiunture politiche, ma anche dai loro percorsi biografici e dalle traiettorie professionali. L'antropologo di Princeton riesce a mantenere in un delicato equilibrio la relazione etnografica (nel contesto di inchiesta tra interlocutore ed intervistati), che oscilla tra complicità e duplicità, tra lealtà contraddittoria e dilemmi etici.

Alcune delle analisi proposte nel libro fanno spesso ricorso alle arti figurative e visuali quali cinema, tv documentari ecc., servendosi dell'apporto dell'antropologia visuale. A giocare un ruolo determinante in tale prospettiva sono i media, che tramite la spettacolarizzazione degli interventi e le visioni catastrofiste, seguite dalle dichiarazioni allarmiste dei responsabili politici, stigmatizzano "i territori perduti della Repubblica", cioè le banlieue e i suoi abitanti.

Fassin crea così abilmente un asse tra l'uso metaforico del "teatro" costituito dall'intervento poliziesco con le sue derive tragicomiche, e la sociologia interazionista della scuola di Ervin Goffman. Da questa relazione emerge, ad esempio, tutta la forza performativa del linguaggio poliziesco che attinge dall'immaginario coloniale (le banlieue sono spesso definite "giungle" e i suoi abitanti "selvaggi").

Tra i tanti spunti teorici proposti nel libro, il concetto di "interpellazione" sembra acquisire una particolare rilevanza nella relazione dialettica che si crea tra il processo di "soggettivazione" e di "assoggettamento", tra costruzione di soggetti sociali e sottomissione alla dominazione. L'interpellazione dei giovani delle banlieue parigine mostra come non basti essere innocenti per non essere considerati colpevoli, poiché ciò che viene giudicato non è quello che si fa, ma quello che si rappresenta. L'esperienza umiliante ed ingiusta che subiscono sistematicamente i giovani delle banlieue, li induce spesso ad un sentimento di vergogna e di colpa.

che non riposa su nessuna realtà oggettiva. Vergogna per una violenza non subita che agisce come una sorta di “riflesso pavloviano”, come quello dei ragazzini che all’arrivo delle BAC scappano via senza aver commesso nulla. Sono questi meccanismi di costruzione della colpa e di incorporazione della storia che Fassin identifica, estraendoli dalla realtà in cui sono immersi.

“La forza dell’ordine” crea problematiche che da routinarie diventano emergenziali. Il monopolio della forza viene delegato dallo Stato alla polizia che ne ha facoltà d’uso. Il confine tra ricorso alla forza ed esercizio della violenza è difficile da determinare, quindi si confonde sempre anche quello tra ordine pubblico ed ordine sociale: la questione sociale diventa questione marziale, la politica urbana diventa politica di guerra. Non è più quindi il mantenimento dell’ordine, ma la riproduzione di questo che assicura la presenza delle BAC.

L’autore francese riprende il pensiero di W. Benjamin per cui è la dimensione sociale e culturale della violenza che determina il suo potere ed il suo significato. Fassin non vuole negare la persistenza della violenza fisica, ma suggerire una “naturalizzazione” verso quella morale. Chi subisce questo tipo di coercizione strutturalmente interiorizzata, sono per F. per la maggior parte individui di sesso maschile, essenzialmente giovani, appartenenti alle classi popolari, residenti in quartieri sfavoriti, molto spesso immigrati o appartenenti a minoranze. Il controllo di identità (interpellazione), che dopo la legge Pasqua/1993 può essere richiesto anche in assenza di infrazione, si configura come rapporto di forza che funziona come richiamo all’ordine, ma non quello pubblico, sottolinea Fassin, bensì quello sociale. Un ordine sociale in cui la ripetizione delle stesse esperienze in una routine mortificante costituisce una sorta di educazione fisica in cui l’individuo interiorizza il suo posto in società: la routine creata dai controlli umilianti costituisce l’*habitus* dell’umiliato o, come lo ha definito Alain Badiou, l’*“umiliazione ordinaria”*.

Tali pratiche generano “fatti etnicamente differenziati”, che l’autore mette in relazione diretta con l’avanzare di un tipo di discriminazione, non più basata soltanto su pregiudizi categoriali, ma motivata da dati statistici, in cui è la “politica delle cifre” a donarle tutta la sua legittimazione. Essa è infatti meno esplicita, più sottile e meno identificabile proprio perché “inscritta” nelle istituzioni. Specularmente lo stato promuove “la cultura dei risultati”, in cui acquisisce più importanza la sommatoria marginale delle statistiche come mera quantificazione di risultati e delitti, a discapito della sostanzialità e del dato qualitativo. L’osservazione dell’antropologo dovrebbe essere invece un complemento indispensabile della statistica.

“C’è ancora spazio all’interno delle forze dell’ordine per un pensiero critico?” Fassin si pone questo quesito dopo una inconsueta conversazione con un funzionario di brigata che aveva letto il celebre testo “Sorvegliare e punire” di Michel Foucault. Una domanda questa a cui l’ “antropologia della forza dell’ordine” dovrebbe fornire un contributo importante.